



ARCIDIOCESI DI
PALERMO

CUSTODI DI BELLEZZA ACCENDIAMO LA SPERANZA



CHIESE DI SICILIA
in cammino verso Assisi



PEREGRINATIO DIOCESANA
LAMPADA DI SAN FRANCESCO

SUSSIDIO - CAMMINO DI PREPARAZIONE

INDICE

4	PRESENTAZIONE
5	CENNI STORICI SANTA ROSALIA
8	LITURGIA
9	Accoglienza della Lampada
10	Lucernario
15	Indicazioni per la Messa
16	Congedo della Lampada
18	EVANGELIZZAZIONE
19	Traccia biblica
29	Traccia francescana
37	Traccia per la scuola superiore
39	ORATORI
40	Laboratorio
41	Gioco



PRESENTAZIONE

Carissimi e carissime,
il Signore vi doni la sua Pace!

Il 3 e 4 ottobre 2024 le diciotto diocesi di Sicilia rinnoveranno, dopo 21 anni dall'ultima, la tradizionale consegna dell'olio a San Francesco, patrono d'Italia.

Il poverello di Assisi, uomo del Medioevo e santo amato da tutti, anche dai non cristiani, custodisce la nostra nazione e continua col suo esempio a spronare tutti ad una fraternità universale che abbia come comune denominatore l'amore per tutte le creature.

Siamo grati ai nostri vescovi che anche stavolta si fanno promotori di questa iniziativa ecclesiale e conducono il popolo di Dio, che è in Sicilia, ad interrogarsi ancora sul dono che il Signore ha fatto alla Chiesa nella persona di Francesco d'Assisi.

La Peregrinatio della Lampada votiva, che nella nostra Arcidiocesi prende il suo avvio il 21 aprile nella Chiesa del Monastero Sacra Famiglia delle Clarisse Cappuccine, visiterà inizialmente le realtà francescane per aprirsi poi alle parrocchie che vorranno accogliere tale iniziativa, pur consapevoli che in questo periodo le nostre comunità sono impegnate in svariate attività pastorali (Peregrinatio delle Reliquie di santa Rosalia e di san Benedetto il Moro, Giubileo Rosaliano, etc.).

Il presente sussidio, pensato allo scopo di accompagnare la Peregrinatio della Lampada votiva, contiene:

- schemi di preghiera per agevolare le comunità nell'animazione dei gruppi e dei fedeli;
- indicazioni sugli schemi delle Messe;
- alcuni contributi sulla tematica biblica della Luce, da potere utilizzare nell'annuncio della Parola di Dio;
- un articolo sul tema francescano degli "scarti", letto alla luce della [Laudato sii](#) di Papa Francesco;
- alcuni sussidi per l'animazione negli oratori e nelle scuole.

Un sentito ringraziamento va al nostro Arcivescovo Mons. Corrado Lorefice e al Consiglio episcopale, alla commissione che ha curato il sussidio, alla diocesi di Cefalù che, in spirito fraterno e sinodale, ci ha concesso di utilizzare parte dello strumento in uso alla diocesi, a fra Marcello Buscemi e a fra Antonino Clemenza rispettivamente per la sezione biblica e francescana, a tutta la famiglia francescana della nostra Arcidiocesi secondo la peculiarità dei carismi e della missione di ciascuno (frati, suore, Ordine Francescano Secolare, GiFra, Istituti secolari di ispirazione francescana).

L'occasione della visita della Lampada nelle comunità potrà rivelarsi propizia per intavolare con la società civile e con i rappresentanti delle Istituzioni e delle Forze dell'ordine un dialogo sereno e collaborativo sui temi della custodia della casa comune e del creato, della giustizia e della legalità; utile sarà in tal senso coinvolgere gli amministratori locali (sindaci, assessori, consigli comunali).

Questo tempo di preparazione, che ci vedrà pellegrini ad Assisi il 3 e 4 ottobre prossimi, sia vissuto nella preghiera e nella consapevolezza che il Risorto sta in mezzo a noi e ci dona lo Spirito che vivifica e suscita vocazioni alla Chiesa, di cui siamo "sudditi e soggetti", così come il Padre san Francesco ci ha chiesto di essere.

A tutti e a ciascuno, buon cammino!

Palermo. 21 aprile 2024

IV di Pasqua - del Buon Pastore

fra Gaetano Morreale OFM
Vicario episcopale per la Vita Consacrata

CENNI STORICI SANTA ROSALIA

Santa Rosalia visse a Palermo tra il 1130 ed il 1170, mentre sedevano sul trono del Regno di Sicilia Ruggero II, fondatore del Regno, e dal 1154 Guglielmo I detto successivamente il "Malo". Periodo di grande splendore economico, di grande fermento culturale ed artistico ma politicamente turbolento per le minacce portate, dall'esterno al Regno, dagli imperatori Romani e di Bisanzio e per la aperta ribellione, all'interno, dei nobili baroni insofferenti verso un potere centrale molto forte.

Periodo anche di intensa spiritualità cristiana nei modi propri suggeriti dal monachesimo bizantino, precedente alla dominazione araba, e da quello occidentale, accolto con entusiasmo dai re normanni.

In questo contesto, l'eremitismo: la scelta di una vita in solitaria preghiera e contemplazione, fu l'espressione più alta della sensibilità religiosa del tempo.

Molto scarse sono le notizie sulla vita di Santa Rosalia. Queste furono raccolte dal gesuita Giordano Cascini che nel 1631, su mandato del Senato, scrisse "*De vita et inventione S. Rosaliae virginis panormitanae commentarium breve*", la vita ufficiale di S. Rosalia, di cui, una copia, firmata dal Cardinale Giannettino Doria è stata posta all'interno dell'urna a reliquiario dove sono custodite, nella Cattedrale di Palermo, i resti mortali della Santa. Nessuna notizia si ha sulla famiglia della Santa, ad eccezione della iscrizione scolpita in una grotta della in cui lei stessa si dice figlia di Sinibaldi, signore della Quisquina e delle Rose, iscrizione rinvenuta nel 1624 da due muratori e da molti ritenuta falsa.

Il Caetani, raccogliendo una tradizione orale, ci dice che ella venne a Palermo al seguito, come ancella, della regina Margherita moglie di Guglielmo I detto il Malo. Molto probabilmente abitò in una casa della borgata dell'Olivella vicino alla prima Chiesa a Lei dedicata.

La legenda, raccolta anche nel canto popolare di esaltazione della Santa "U Trinfu", narra che la scelta dell'eremitaggio le fu richiesta proprio dal Cristo, apparsole dentro lo specchio mentre ella si preparava per la cerimonia di nozze che dovevano legarla al nobile Baldovino, che la aveva avuta promessa in moglie dal Re cui aveva salvato la vita.

Molto probabilmente S. Rosalia fu monaca basiliana come la raffigura la antica pala d'altare del XIII sec.

La prima esperienza di eremitaggio S. Rosalia la condusse nel bosco di Palazzo Adriano dove un passo è ancora chiamato con il suo nome. Quindi si trasferì sulle montagne della Quisquina (tra Bivona e odierna S. Stefano di Quisquina), da qui fece ritorno a Palermo per concludere la sua vita, da eremita, sul Monte Pellegrino, montagna sacra dei Palermitani. Sul Monte Pellegrino S. Rosalia si ritirò nelle vicinanze o proprio nella piccola Chiesa che i bizantini prima ed i normanni dopo avevano costruito là dove i Fenici avevano eretto un Santuario rupestre.

Molto probabilmente, dice il Collura, S. Rosalia negli ultimi anni della sua vita si fece murare, con pubblica e solenne cerimonia liturgica di consacrazione officiata dall'arcivescovo, in una cella poi sigillata da questo.

S. Rosalia morì il 4 settembre probabilmente nel 1170 nella grotta del Monte Pellegrino eletta a sua dimora.

Fu subito dichiarata Santa dall'Arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamilio, visto che il nome di S. Rosalia, Santa, lo si trova in documenti del 1196 - 1198 dei Papi Celestino III e di Innocenzo III, della Regina Costanza e di Federico II in cui si fa menzione di terreni dedicati al suo nome presso l'isola di Capo Rizzuto in Calabria di proprietà del Monastero cistercense di S. Maria della Sambucina.

Notizie tratte da <https://quartocentenariorosalia.chiesadipalermo.it/>

LITURGIA

ACCOGLIENZA DELLA LAMPADA

BENEDIZIONE

Conclusa la preghiera dopo la comunione, il vescovo si rivolge all'assemblea con queste parole:

Fratelli e sorelle, il prossimo 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, le diciotto chiese di Sicilia si recheranno ad Assisi per offrire l'olio della lampada che arde tutto l'anno accanto alla tomba del santo poverello.

L'evento va preparato accuratamente, ecco perché, il comitato regionale, ha pensato ad un coinvolgimento delle Diocesi attraverso una peregrinatio di una lampada che stasera, in questa festa di luce, benediremo.

La lampada richiama innanzitutto la Luce di Cristo che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro battesimo; è segno della nostra vigilanza nell'attesa dello sposo che viene; è la parola di Dio che, a dirla con l'orante, è "lampada ai nostri passi e lue sul cammino" (Sal 118).

Lasciamo, pertanto, che le nostre comunità si lascino illuminare da essa, per essere – come il serafico san Francesco – strumenti di pace, evangelizzatori entusiasti e testimoni dell'amore infinito di Dio.

Pausa di silenzio

Preghiamo.

Dio Creatore e Padre, che chiami i tuoi figli alla vita nuova e li inviti a risplendere della tua luce,

+ benedici questa lampada, perché sia segno della nostra fede, speranza e carità e, per intercessione di San Francesco d'Assisi, fa' che i nostri cuori siano sempre illuminati e rischiarati dalla luce dello Spirito Santo, per vivere e testimoniare la gioia del Vangelo. Te lo chiediamo per Cristo, nostro Signore. Amen.

Il vescovo accende la lampada e subito dopo dice:

Risplenda della luce di Cristo la Chiesa di Palermo,
unitamente alle chiese sorelle della terra di Sicilia;
perché possa essere luce delle genti e strumento di comunione.

Il vescovo conclude la celebrazione con la benedizione.

LUCERNARIO

Le luci della Chiesa possono essere poche o soffuse e a tutti i presenti si distribuiscono delle candele. Si predispone un luogo idoneo e ben visibile dove collocare la lampada e quando tutti si sono riuniti, mentre i ministri si recano all'altare, si esegue un canto conosciuto dalla comunità.

Celebrante: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Assemblea: Amen.

Celebrante: Il Signore sia con voi.

Assemblea: E con il tuo spirito.

Celebrante: Fratelli e Sorelle, in comunione con tutte le Chiese di Sicilia, accogliamo stasera la lampada che ci prepara al pellegrinaggio ad Assisi del prossimo mese di ottobre, quando la nostra regione di Sicilia offrirà l'olio per la lampada che arde dinanzi la tomba del santo patrono d'Italia, Francesco.

Accogliamo la lampada, segno della luce di Cristo, a noi comunicata nel giorno del nostro Battesimo, e impegniamoci a risplendere come astri nel mondo, per essere sale, lievito e luce.

Mentre viene portata la lampada, si accendono le luci della chiesa e l'assemblea intona un canto a Cristo Luce. Collocata la lampada e concluso il canto, il celebrante dell'assemblea dice:

Preghiamo.

O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l'opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Assemblea: Amen.

Letture (Ef 5,8-14)

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà».

Parola di Dio

Assemblea: Rendiamo grazie a Dio

Salmo Responsoriale (Sal 35, 8-13)

R. Alla tua luce, Signore, vediamo la luce.

Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie. R.

È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce.
Concedi la tua grazia a chi ti conosce,
la tua giustizia ai retti di cuore. R.

Non mi raggiunga il piede dei superbi,
non mi disperda la mano degli empi.
Ecco, sono caduti i malfattori,
abbattuti, non possono rialzarsi. R.

Canto al Vangelo (Gv 8,12)

Alleluia, alleluia.

Io sono la luce del mondo, dice il Signore, chi segue me avrà la luce della vita.

Alleluia

Vangelo (Mt 5,13-16)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo Gesù disse: Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Parola del Signore

Assemblea: Lode a te, o Cristo

Omelia

Memoria del Battesimo

Alcuni ministri accendono le candele della lampada e dopo le candele che hanno in mano i fedeli.

Celebrante: Fratelli e sorelle carissimi, per mezzo del Battesimo siamo divenuti partecipi del mistero pasquale del Cristo, siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, per risorgere con lui a vita nuova. Avvolti dalla luce di Cristo, crocifisso e risorto, rinnoviamo le promesse del nostro Battesimo, con le quali un giorno abbiamo rinunciato a satana e alle sue opere e ci siamo impegnati a servire fedelmente Dio nella santa Chiesa cattolica. Rinunciate al peccato, per vivere nella libertà dei figli di Dio?

Assemblea: Rinuncio.

Celebrante: Rinunciate alle seduzioni del male, per non lasciarvi dominare dal peccato?

Assemblea: Rinuncio.

Celebrante: Rinunciate a satana, origine e causa di ogni peccato?

Assemblea: Rinuncio.

Celebrante: Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?

Assemblea: Credo.

Celebrante: Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Assemblea: Credo.

Celebrante: Credete nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Assemblea: Credo.

Celebrante: Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha liberati dal peccato e ci ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, ci custodisca con la sua grazia in Cristo Gesù nostro Signore, per la vita eterna.

Assemblea: Amen.

Mentre l'assemblea esegue un canto, il celebrante la asperge con l'acqua battesimale.

Preghiera universale

Celebrante: Fratelli e sorelle carissimi, eleviamo la nostra fiduciosa preghiera al Signore Gesù, luce del mondo, perché da lui illuminati possiamo essere nel mondo segno della sua presenza.

Preghiamo insieme e diciamo: **Cristo, luce del mondo, ascoltaci.**

- Per la santa Chiesa, luce delle genti, affinché annunci a tutti con franchezza e gioia il vangelo e guidi gli uomini all'incontro con Cristo salvatore. Preghiamo.
- Per il santo padre Francesco, il nostro vescovo Corrado e per tutti i Vescovi, per i presbiteri e i diaconi, perché siano testimoni credibili di Cristo Signore. Preghiamo.
- Per la nostra terra di Sicilia, perché liberata da ogni ombra di peccato e da qualsiasi associazione e mentalità mafiosa, possa splendere della luce del Risorto a cui, nei secoli, tanti santi hanno guardato e testimoniato. Preghiamo.

- Per quanti sono alla ricerca di un senso nella vita, affinché sull'esempio del Poverello di Assisi, trovino Cristo quale unico bene e rispondano con generosità alla sua chiamata. Preghiamo.
- Per noi qui riuniti dalla luce di Cristo Signore, affinché possiamo attingere forza ed energia da lui per essere evangelizzatori entusiasti e testimoni gioiosi della carità di Dio. Preghiamo.

Intenzioni della comunità locale

Celebrante: Concludiamo la nostra celebrazione, con la preghiera che compendia tutte le preghiere cristiane.

Padre nostro

Celebrante: Signore Gesù, tu sei la nostra luce: senza di te camminiamo nelle tenebre, senza di te non sappiamo dove andare, senza di te siamo come ciechi ed è vano ogni passo. Signore Gesù, guarisci i nostri occhi con il collirio della tua misericordia e vedremo sempre il tuo volto nei fratelli, e i nostri piedi percorreranno la tua strada in loro compagnia. Signore Gesù, alimenta la lampada della nostra fede cosicché, illuminati da te, saremo luce per chi è nelle tenebre e potremo illuminare coloro che incontreremo. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Assemblea: Amen.

Benedizione finale

Celebrante: Il Signore vi benedica e vi custodisca.

Assemblea: Amen.

Celebrante: Faccia risplendere per voi il suo volto e vi faccia grazia.

Assemblea: Amen.

Celebrante: Rivolga a voi il suo volto e vi conceda la sua pace.

Assemblea: Amen.

Celebrante: E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Assemblea: Amen.

Diacono/Celebrante: Portate a tutti la gioia e la luce del Signore risorto. Andate in pace.

Canto finale

INDICAZIONI PER LA MESSA

Nei giorni in cui la lampada rimane nella parrocchia o nel Comune ospitante, se si è nel tempo "per annum" e non ci sono feste o memorie obbligatorie, per la messa si possono scegliere i formulari:

- Per la Chiesa (Messale romano pp. 851-854);
- Per la Chiesa locale (Messale romano p. 855);
- Per i laici (Messale romano p. 867);
- Per la concordia (Messale romano pp. 875- 876);
- Per la pace e la giustizia (Messale romano pp. 894-896).

Le letture rimangono sempre quelle del giorno corrente. Nella preghiera dei fedeli si propongano intenzioni specifiche; si possono usare anche quelle che sono state proposte per il Lucernale.

CONGEDO DELLA LAMPADA

**A conclusione della permanenza della lampada in ogni comunità,
si può pregare comunitariamente una delle seguenti della tradizione francescana:**

PREGHIERA SEMPLICE

Oh! Signore, fa' di me uno strumento
della tua pace:

dov'è odio, fa' ch'io porti l'Amore,
dov'è offesa, ch'io porti il Perdono,
dov'è discordia, ch'io porti l'Unione,
dov'è dubbio, ch'io porti la Fede,
dov'è errore, ch'io porti la Verità,
dov'è disperazione, ch'io porti la Speranza,
dov'è tristezza, ch'io porti la Gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.

Oh! Maestro, fa' che io non cerchi tanto
ad esser consolato, quanto a consolare;
ad essere compreso, quanto a comprendere;
ad essere amato, quanto ad amare.

Poiché così è:
dando, che si riceve;
perdonando, che si è perdonati;
morendo, che si risuscita a Vita Eterna.

Amen.

PREGHIERA DAVANTI AL CROCIFISSO

O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre del cuore mio.
Dammi una fede retta, speranza certa,
carità perfetta e umiltà profonda.
Dammi, Signore, senno e discernimento
per compiere la tua vera e santa volontà.
Amen.

ABSORBEAT

Rapisca, ti prego, o Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose
che sono sotto il cielo,
perché io muoia
per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio.

CANTICO DELLE CREATURE

Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude,
la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimu, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor
lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui et ellu è bellu e radiante
cum grande splendore: de te, Altissimu, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno
et onne tempo, per lo quale a le tue creature dà sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
a quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimu, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale
da la quale nullu homo vivente pò scappare:
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali.

Beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore
et ringratiare et serviateli cum grande humilitate.

EVANGELIZZAZIONE

TRACCIA BIBLICA

Primo commento – fra Alfio Marcello Buscemi, ofm

“Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo” (Mt 5,13-16).

Due immagini, entrambe collegate allo spirito delle “Beatitudini del discorso della Montagna”: esse danno gusto al nostro vivere quotidiano e danno testimonianza di luce a coloro che sono lontani dal messaggio di Gesù. Le “beatitudini” devono trasformare la nostra esistenza e rendere luminoso il cammino di fede, tanto che gli uomini possono “vedere le nostre opere buone e rendere gloria al Padre che è nei cieli” (Mt 5,16). “Essere sale” ed “essere luce” fanno parte dell’identità cristiana, improntata alle “beatitudini” e alla presenza costante di Gesù nella vita del cristiano. Anzi, dato che bisogna essere “puri di cuore”, sale e luce sono elementi essenziali per essere costantemente orientati al Regno di Dio e alla contemplazione del volto di Dio nel nostro operare quotidiano. “Voi siete il sale della terra”: per gli antichi il sale rientrava tra le cose essenziali per la vita: “Le cose di prima necessità per la vita dell’uomo sono: acqua, fuoco, ferro, sale ...” (Sir 39,26); ma l’uso esagerato di esso può essere deleterio e segno di morte: “A testimonianza di quella malvagità (di Sodoma e Gomorra) esiste ancora una terra desolata, e, a memoria di un’anima incredula, s’innalza una colonna di sale” (Sap 10,7). Per il mondo biblico, il sale è segno dell’alleanza con Dio: “nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell’alleanza del tuo Dio” (Lev 2,13) e segno della benevolenza di Dio: “Eliseo si recò alla sorgente delle acque e vi versò il sale, dicendo: «Così dice il Signore: “Rendo sane queste acque; da esse non verranno più né morte né aborti” (2Re 2,21). Il cristiano, allora, non deve essere segno di morte, ma segno di vita e di benessere spirituale. La sua azione deve sanificare gli ambienti in cui rende la sua testimonianza a Gesù: “Comportatevi con saggezza con quelli di fuori, approfittando del tempo opportuno. La vostra parola in ogni tempo (sia) con grazia, condita con sale, in modo da saper rispondere a ciascuno come si deve” (Col 4,6). Il cristiano deve avere in se stesso il “sale della sapienza divina”, per offrire testimonianza di vita nuova, purificata dal “fuoco” dello Spirito, cioè di quella “sapienza spirituale” che fa comprendere a tutti il progetto di salvezza di Dio.

Il credente, inoltre, deve avere gusto nel presentare il messaggio salvifico del Vangelo e trasmettere sapienza che sia luce per gli altri: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". "Voi siete la luce del mondo": lo siamo realmente, anche se per riflesso della luce di Cristo, "il sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace" (Lc 1,78-79). Gesù è la luce: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12). E la sua luce ci orienta a Dio: "Chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21). La purezza interiore del cristiano deve risplendere di verità e di amore, in maniera che ciascuno possa contemplare lo splendore di Cristo e rendere gloria a Dio. A lui sempre guarda il cristiano e si immerge nella sua luce per rendergli testimonianza di luce: "Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità" (Ef 5,8-9). E la luce del cristiano diviene manifesta nel comandamento dell'amore: "Vi scrivo un comandamento nuovo, e ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo" (1Gv 2,8-10).

“Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo...” (Mt 5,13-16).

La finalità di essere sale e luce è unica: “perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,16). Ciò implica che dobbiamo essere figli di Dio, che testimoniano la verità, la giustizia e l’amore non secondo categorie umane, ma secondo il messaggio che Gesù ha espresso nelle beatitudini. Alla luce delle beatitudini, “sale e luce” indicano due elementi essenziali per essere orientati al Regno di Dio e alla contemplazione del volto di Dio nell’operare quoti-diano. Il sale dà gusto alla nostra testimonianza di fede: “Comportatevi saggiamente con quelli di fuori, cogliendo ogni occasione. Il vostro parlare sia sempre gentile (= con grazia), sensato (= condita con sale), in modo da saper rispondere a ciascuno come si deve” (Col 4,6). Il cristiano deve avere in se stesso il “sale della sapienza divina”, per offrire testimonianza di vita nuova, purificata dal “fuoco” dello Spirito, cioè di quella “sapienza spirituale” che fa comprendere a tutti il progetto di salvezza di Dio. Il credente, inoltre, deve avere gusto nel presentare il messaggio salvifico del Vangelo e trasmettere sapienza che sia luce per gli altri: “Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”. Voi siete la luce del mondo”: lo siamo realmente, ma per riflesso della luce di Cristo, “il sole che sorge dall’alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Lc 1,78-79). Gesù è la luce e ci riveste della sua luce: “credete nella luce, per diventare figli della luce”. A lui sempre guarda il cristiano e si immerge nella sua luce per rendergli testimonianza di luce: “Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità” (Ef 5,8-9). E la luce del cristiano diviene manifesta nel comandamento dell’amore: “Vi scrivo un comandamento nuovo, e ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo” (1Gv 2,8-10).

1) La luce nella Parola di Dio

a) la luce simboleggia la vita, la trascendenza e la presenza di Dio

L'esperienza umana del contrasto tra luce/giorno e buio/tenebre in tutte le culture corrisponde all'alternativa tra positivo e negativo, tra vita e morte. Specialmente in un'epoca in cui più netto era il passaggio tra la notte, buia, e il giorno, luminoso, si era soliti attribuire a queste due condizioni naturali valori e simbolismi profondi. La notte richiama per l'uomo antico la paura di camminare senza vedere, il pericolo di aggressioni, il rischio di perdere la strada, di cadere in balia di nemici... ma soprattutto la notte e l'oscurità sono da sempre qualità del mondo dei morti. Luce corrisponde a sicurezza, speditezza nel cammino, autonomia, possibilità di difendersi.

Un'esperienza così forte e universale viene assunta anche a livello simbolico per esprimere nella luce la conoscenza, la capacità di comprendere, di scegliere in modo ragionevole, mentre nel buio e nell'oscurità l'incapacità a vedere chiaro nelle cose e nella storia, la dipendenza dall'altro, più forte o più sapiente..., fino all'immagine del cieco che brancolando si aggira in un mondo che gli è oscuro, sconosciuto e ostile, in balia di avversari, che se anche più deboli di lui possono opprimerlo, farlo cadere, colpirlo. Cifra ultima di chi è privo della luce è il morto, che ha chiuso gli occhi e non vede più, né ben presto sarà più visto: cecità e morte diventano simboli della lontananza dalla vita.

b) la luce inizia l'Antico Testamento e chiude il Nuovo Testamento

-- Gen 1:3-5: Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

Conviene precisare fin dall'inizio che la concezione ebraica antica, che soggiace per lo meno ai testi dell'Antico Testamento, è diversa dalla nostra: mentre noi riconduciamo l'esperienza della luce sulla terra al ruolo fondamentale del sole, l'israelita sembra presupporre una certa indipendenza della luce. Certo il sole era considerato una fonte di luce, ma non l'unica perché anche le stelle e la luna lo sono (cfr. Gen 1,14-16; Is 30,26; 60,19; Ger 31,35; Ez 32,8; Sal 136,7-9) né si percepisce una maggiore importanza del sole nei confronti di luna e stelle (non si aveva idea che in realtà la luna riflette la luce solare, come noi ben sappiamo). A tale concezione soggiace forse l'esperienza della presenza di luce anche quando il sole non si vede (come con il cielo nuvoloso o all'aurora, nel momento in cui un chiarore compare all'orizzonte prima che il sole sorga). Questo spiega perché l'autore biblico possa immaginare in Gen 1 la creazione della luce, narrata nei vv. 3-5, come precedente la creazione degli astri, narrata nei vv. 14-19.

Inoltre in questo testo la luce è associata primariamente al «giorno» («Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte», Gen 1,5) e l'idea fondamentale è appunto quella dell'alternarsi di giorno e notte, come ritmo ordinato del tempo all'interno del quale si inserisce la vita. La separazione tra luce e tenebre crea quindi l'«ordine» basilare e si contrappone alla situazione negativa descritta al v. 2, con il dominio delle tenebre (per un approfondimento su come vada interpretato il racconto di Gen 1 si veda P. Benvenuti - F. Serafini, *Genesi e Big Bang*, Assisi 2013). L'ordinato alternarsi di luce e tenebre non le mette comunque sullo stesso piano: rimane la superiorità della luce, per la quale vale il giudizio di «bontà» formulato da Dio stesso (Gen 1,4). D'altra parte, non c'è nemmeno, nella Bibbia, un dualismo ontologico tra luce e tenebre: è vero che le tenebre sono un simbolo negativo, associato al caos e alla desolazione (realtà che l'antico israelita percepiva come antitetico alla creazione, cfr. Ger 4,23), ma poste entro i loro limiti e controllate dalle leggi volute dal creatore fanno parte dell'ordinamento del mondo (per questo Is 45,7 può mettere in bocca al Signore l'affermazione: «Io formo la luce e creo le tenebre»).

-- Isaia 60,19-20: Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più il chiarore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore. Il tuo sole non tramonterà più né la tua luna si dilegnerà, perché il Signore sarà per te luce eterna. La parola del profeta annuncia la via della salvezza: il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore. La salvezza dalla precarietà, dalla vita che sfugge, dalle incerte sorti della vicenda umana non si può cercare nell'evasione dai fastidi e nella ricerca impraticabile di un angolino tranquillo al sicuro dalle tribolazioni; si trova piuttosto nell'immergersi nella luce di Dio, nel lasciarsi avvolgere dal suo splendore, che in concreto è la gloria del Signore risorto.

La consacrazione è questo consegnarsi allo splendore di Dio perché tutta la vita sia avvolta dalla sua gloria: i giorni passano come sempre, ma l'essere di Dio ne fa il tempo dell'amore senza tempo; le persone con cui si vive sono persone come tante, fatte di buone intenzioni, di vertici di santità e di mediocrità appassita; ma la vita comune consacrata fa di ogni casa il luogo desiderato per praticare la fraternità evangelica; le stagioni della vita e gli alti e bassi della salute invadono la casa con ferite e paure, feste e lutti, ma l'essere alla presenza di Dio insegna come tutto, tutto!, possa diventare preghiera.

-- Sal 119,103-105: Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino”.

Il Salmista inneggia egregiamente alla Parola di Dio, esaltandone il contenuto vitale e salvifico. Egli introduce la legge del Signore con l'immagine di una lampada che illumina il cammino della vita.

Senza la luce della lampada i passi dell'uomo o si fermano per paura di avanzare nelle tenebre o proseguono in mezzo al pericolo di un burrone, di una trappola, di una buca, di uno strapiombo senza fine, di un baratro. La Parola di Dio è l'unica luce del cuore e della mente che consente all'uomo di salvare la propria anima dal pericolo del peccato e della morte eterna. Essa però presuppone la totale fiducia in Dio, l'affidamento completo alla sua fedeltà e al suo amore, come ben evidenziato dal Salmista, che al riguardo afferma che occorre custodire i precetti di Dio. La vita dell'uomo è costantemente segnata dalla sofferenza e dal pericolo della morte, realtà in mezzo alle quali è possibile muoversi e camminare, andare avanti e progredire, affrontare e superare, solo affidandosi e mantenendosi sempre fedeli alla Parola di Dio. Fedeltà che non si realizza solo nella semplice conoscenza della legge dell'amore, ma che occorre necessariamente testimoniare nella vita di ogni giorno, ossia nel nostro continuo rapporto con Dio, con gli uomini e con tutto il creato. Essere illuminati dalla Parola di Dio, significa, infatti, mettere in pratica i suoi insegnamenti, ricorrere ad essi nel corso del cammino della vita per affrontare con forza e sapienza ogni salita, ogni difficoltà, ogni prova e qualsiasi ostacolo si frappone al raggiungimento della meta, che è Dio. Il cammino proposto dal Salmista non è un cammino che ci sottrae dalle difficoltà e dai dolori della vita, anzi, al contrario, è un cammino spesso più complicato e più impegnativo perché richiede molta dedizione, di fronte ad una schiera di nemici e di contrarietà che rendono la vita più complicata del solito. Restare sempre nella luce di Dio significa, infatti, anche prendere coscienza ed affrontare le infinite ombre della vita, le quali nelle tenebre rimangono invisibili perché si confondono con il buio, mentre alla luce vengono immediatamente smascherate. Ma la luce della Parola è una guida sicura che dirige l'uomo verso la salvezza facendogli superare gli ostacoli e ai pericoli che lo minacciano. Apparentemente questo tipo di cammino proposto dal Salmista potrebbe scoraggiare e indurre l'uomo a rinunciarvi perché sembra privo di ogni ricompensa. Scoprire e affrontare, alla luce della Parola di Dio, tutti gli ostacoli che ci impediscono di seguire il Signore, apparentemente sembra senza senso e sconveniente, ma al riguardo il Salmista ci rivela che questa strada è l'unica via in cui fiorisce la gioia nel cuore, l'unico percorso in cui la vita acquista il suo reale significato e in cui tutto trova un senso, l'unico cammino che conduce alla pura beatitudine. Le parole del Salmo trovano la loro effettiva attuazione e realizzazione in Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnatosi per dare la vita eterna e la felicità senza fine a ogni uomo. E' Lui la parola di Dio vivente, è Lui la lampada che illumina il nostro cammino, è Lui la via in cui dobbiamo camminare, è Lui la nostra vita. In Lui tutte le difficoltà sono superate, in Lui la grazia ci viene effusa con il dono dello Spirito Santo, luce superna che vince ogni tenebra e allieta ogni cuore. In Cristo i nostri errori sono stati pagati, in Cristo i nostri dolori sono stati vinti, in Cristo il giogo della vita diviene dolce e il carico leggero, in Cristo

la nostra gioia diventa piena, in Cristo la morte è vinta, in Cristo ci è donata la vita eterna.

-- Ap 22,3-5: Il trono di Dio e dell' Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli.

2) Gesù, la parola vivente di Dio, è la luce della vita

-- Gv 1,1-5.9: In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. ... Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.

-- Gv 8,12: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

-- Lc 2,29-32: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele".

3) Voi siete la luce del mondo

-- Mt 5,14-15: Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

-- Mt 6,22-23: La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

Dal punto di vista antropologico, interessante è il detto di Mt 6,22-23, che paragona l'occhio umano a una lampada, secondo un'immagine comune sia nel mondo greco che in quello giudaico: «La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!». Si faccia attenzione che il riferimento finale alla «luce» è probabilmente sempre un'immagine dell'occhio: come organo della vista è ciò che consente che ci sia luce nella persona. Il detto, quindi, non fa tanto riferimento a una "illuminazione

interiore”, ma al valore dello sguardo sulla realtà che si vive e sui rapporti con gli altri, che può essere «semplice» (cioè retto, limpido, mite) o «cattivo» (cioè, malizioso, invidioso, cupido). L’occhio esprime l’intenzionalità fondamentale che il soggetto applica alla realtà e questa si riflette sulla sua situazione complessiva di vita (rappresentata dal «corpo»), descritta come luminosa o tenebrosa. Nel brano parallelo l’evangelista Luca aggiunge un versetto («Se dunque il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, sarà tutto nella luce, come quando la lampada ti illumina con il suo fulgore», Lc 11,36) che sembra suggerire che la vita di colui che ha lo sguardo «semplice» sia capace di diffondere luce; con ciò ci si ricollega all’interpretazione mattea del detto sulla lampada che non va nascosta (Mt 5,14-16 «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli»).

-- Gv 3,19-21: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

-- 1Gv 2,9-10: «Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo».

Nel Vangelo di Giovanni è Gesù stesso a definirsi «luce del mondo» (Gv 8,12; 9,5; cfr. 12,35-36.46) e il significato dell’immagine è duplice: da una parte, infatti, sottolinea il ruolo di Gesù nella Rivelazione, anzi il suo essere la Rivelazione stessa (la «verità» nel linguaggio giovanneo) che va accolta con fede (non a caso la definizione di Gv 9,5 apre il racconto del miracolo di guarigione del cieco nato che non solo riacquista la vista, ma giunge alla fede); dall’altra la connessione fra luce e vita riprende il tema della salvezza, ovvero della pienezza di vita, offerta da Dio agli uomini in Gesù. La connessione tra luce e vita, che risale all’esperienza basilare dell’essere umano e che veniva affermata dal racconto di Gen 1, viene ripresa in forma marcatamente cristologica, affermando che tale connessione dipende dal “Verbo” sin dal «principio» (cfr. Gv 1,4 «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini») e va accolta dall’uomo credendo in Gesù di Nazareth. Chi rifiuta la sua persona si trova di fatto nelle «tenebre» (Gv 3,19-21; cfr. 11,9-10): in tal senso la rivelazione e l’offerta di salvezza sono anche giudizio, perché smascherano

alcune situazioni o posizioni esistenziali come radicalmente opposte alla volontà divina di vita e quindi apportatrici di morte.

Nella prima lettera di Giovanni la «luce» non è posta come predicato di Gesù, ma di Dio (1Gv 1,5: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna»).

Questo non va inteso come una pura definizione dell'essenza divina, cosa che tra l'altro comporterebbe di intendere il vocabolo «luce» in senso concreto e non metaforico, perché il contesto immediatamente seguente mette in rapporto tale affermazione con la condotta concreta dei credenti, che devono «camminare nella luce» (1Gv 1,7). L'immagine serve quindi anzitutto a ricordare la relazione costante che il cristiano deve avere con Dio, riproducendo nella sua esistenza quotidiana ciò che ha accolto credendo alla rivelazione (cfr. 1Gv 2,9-10: «Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo»), inoltre richiama innegabilmente il fatto che Dio è fonte, per il credente, di ogni bene, di vita e di salvezza, secondo l'abituale significato della metafora nel Nuovo Testamento. Si può dire che l'affermazione di 1Gv 1,5 presupponga che la pienezza e la potenza di vita stiano anzitutto (o forse "soltanto") in Dio.

-- Rom 13,12-14: La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri.

-- Ef 1,17-18: «Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi».

-- Ef 5,8-14: Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare. Tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce, perché tutto quello che si manifesta è luce. Per questo sta scritto: "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà".

-- Col 1,12-14: Ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto.

La rappresentazione della rivelazione divina con la metafora della luce viene ripresa nelle lettere paoline, con alcuni tratti caratteristici.

Anzitutto sottolinea la possibilità per il credente di conoscere o comprendere la realtà salvifica che gli viene donata (2Cor 4,6: «Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo»; cfr. anche Ef 1,17-18: «Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi»). In questa stessa prospettiva il momento iniziale della vita cristiana, la conversione alla fede in Gesù Cristo può essere definita come «illuminazione» (cfr. Eb 6,4; Eb 10,32; secondo alcuni autori questi passi farebbero riferimento al battesimo, ma non è certo; l'uso del termine «illuminazione» per indicare il battesimo si trova però nel II secolo d.C, negli scritti di Giustino). In secondo luogo la manifestazione del Cristo è anche svelamento di ciò che si trova nella profondità del cuore umano (1Cor 4,5 «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode»; cfr. Ef 5,13 dove l'accento è però sulla condanna) e quindi vale come giudizio. In questo la prospettiva escatologica (cioè quella della fine dei tempi) e quella etica (relativa alla prassi quotidiana) si intrecciano. Infatti il cristiano, accogliendo la salvezza di Cristo, è reso già ora «capace di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (Col 1,12): in questo versetto si deve evidentemente intendere la «luce» come una metafora della comunione con la divinità. D'altra parte sono ripetuti gli inviti a vivere nella luce e a rifiutare le opere delle tenebre, dove l'immagine si riferisce senz'altro alla rettitudine dell'agire (cfr Rm 13,12; Ef 5,8-9); anzi il richiamo alla separazione primordiale fra luce e tenebre (2Cor 4,6) spiega anche la calda esortazione a uno stile di vita chiaramente distinto da quello dei non-credenti (2Cor 6,14 «Non lasciatevi legare al giogo estraneo dei non credenti. Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre?»). L'idea della separazione e della distinzione rispetto ai non credenti, sia dal punto di vista etico sia da quello della speranza nella vita futura, soggiace probabilmente anche all'uso dell'espressione «figli della luce» (cfr. Lc 16,8; Gv 12,36; Ef 5,8; 1Ts 5,5) che non si trova nell'Antico Testamento, ma è frequente nei testi di Qumran.

TRACCIA FRANCESCANA

illumina le tenebre de lo core mio.

L'esperienza illuminante di riconversione ecologica di

Francesco d'Assisi tra i lebbrosi – fra Antonino M. Clemenza, ofm

Il processo di esclusione

Leggendo uno scatto fotografico, ci accorgiamo che è sempre frutto di una scelta del fotografo che "croppa", taglia, scarta quanto deve rimanere fuori da un voluto; rigetta, rifiuta quanto va oltre un pro-gettato, un realizzabile. Nel focalizzare il fotografo mette in luce un particolare oggetto di senso, che si mette in relazione, nell'opposizione, con uno scartato. Dietro ogni fotografia c'è, forse inconsapevolmente, un processo che porta a ripulire, purificare la realtà, per cui c'è un resto, un espulso perché insensato, fino ad arrivare, in alcuni casi, a mistificare la realtà, attraverso l'uso sapiente delle ombre, delle luci, dei contrasti e dei colori. Siamo partiti dall'esperienza fotografica, dello scrivere con la luce, per dire che ogni scelta comporta un distinguere, un separare e quindi uno scartare: ogni scelta è ecologica. C'è sempre un prima e un dopo, così come, nel passaggio dal buio delle tenebre all'accecamento della luce, c'è uno confine sottile e impalpabile rappresentato dalle linee d'ombra che dividono il bianco dal nero, il giorno dalla notte. Un elemento decisivo nella Laudato si' di Papa Francesco consiste nell'unità del registro economico, sociale e politico con quello di carattere etico e bioetico. Quindi i disoccupati sono gli scartati della precarizzazione del mercato del lavoro del sistema capitalistico neo-liberale e considerati consumatori difettosi; i migranti e i rifugiati sono i corpi estranei, indesiderati delle politiche mondiali mentre l'intero continente africano appare come lo scarto, ma anche la discarica, del sistema internazionale; l'anziano e il diversamente abile, in quanto improduttivi in un sistema utilitaristico, sono superflui: tutte "vite di scarto", usando un'espressione già cara a Zygmunt Bauman.

Francesco d'Assisi e gli scarti

Francesco d'Assisi era figlio del suo tempo che aveva già una sua "cultura dello scarto". Nel XIII secolo gli scarti umani erano il frutto di ciò che era ritenuto indegno, sconveniente, contagioso, inutile, superfluo, senza valore. Per cui il soggetto umano veniva degradato ad oggetto, come spazzatura, e come tale trattata.

I lebbrosi erano i rifiuti della società dei suoi tempi e soffrivano soprattutto la fame relazionale causata dall'esclusione sociale: esposti, denudati, scartati, messi a morte dall'isolamento, fino ad arrivare alla repressione violenta e sanguinosa.

Nell'esperienza di Francesco d'Assisi, assistiamo ad una originalità agiografica: l'incontro con i lebbrosi non è il frutto di un conversione religiosa, ma diventa causa per «incominciare a fare penitenza». Il suo processo di conversione, così come ci ricorda all'inizio del suo Testamento, è segnato da una riconversione ecologica.

È il Francesco che aveva chiesto al Crocifisso a San Damiano di illuminare i meandri del suo cuore per fare luce alla sua vita. Nemmeno le tenebre sono a Dio oscure, come recita il salmista (Salmo 138) e, in un'immagine, sono le ombre, così come nella vita, e dare senso, a dare forma.

Incontrando il lebbroso, una nuova luce illumina la vita di Francesco, condividendo il giusto "pane", quello stesso che lui ha gustato: la misericordia. Con lo stesso cuore ha potuto far parte di quel "pane" a chi ne è privo, donandosi ha restituito a Dio, e, nello stesso tempo, ha restituito gli esclusi alla fraternità umana.

Vi è stata una sorta di riutilizzo, di ri-generazione, cioè di dare nuova vita a chi l'aveva perduta attraverso un processo di inclusione. Nella ri-generazione a rinnovarsi non sono tanto i materiali, quanto i cicli, i processi, attraverso azioni di modifica, di rimozione o di reinvenzione grazie a cui le componenti vengono ri-create, senza distruggerle ma mutandone le funzioni perseguendo un'ottica generativa. Avvenne una ri-nascita in Francesco e nel lebbroso.

La ri-generazione del lebbroso non portò ad un processo di assimilazione. Derrida, ricordando il pensiero di Lévinas, chiamerà questo processo "ricettività accogliente", strettamente legato al tema della fecondità materna, in cui l'Altro viene portato dentro di Sé, ospitato, per generarlo e non possederlo.

Francesco d'Assisi capì che, solo passando attraverso l'esperienza della trans-discendenza, si può arrivare all'integrazione. Con la trans-discendenza l'uomo si apre al basso, si fa minore, irrompendo, come nell'esperienza kenotica dell'Anastasis, nell'area tenebrosa dell'esclusione impressa nei corpi dei lebbrosi. Baciandoli, accogliendoli ha acceso in essi un fuoco e ha puntato su di essi una nuova luce.

Il recupero a partire dal volto

Francesco d'Assisi recupera la persona a partire dal suo volto. Era un volto de-formato quello dei lebbrosi che egli incontrò, ma il volto è il primo strumento comunicativo e il luogo attraverso il quale l'umanità di ciascuno si palesa, in cui si giocano tutte le dinamiche dell'umano.

Il volto visto da Francesco d'Assisi nei lebbrosi era sfibrato, decomposto nella sua immagine, ma si "imponneva" per il suo essere.

L'immagine è frutto di una percezione che passa attraverso la nostra sensibilità, quindi attraverso una esperienza soggettiva. Arrivare al volto significa andare all'oggettività della presenza dell'Altro. Il volto è quell'elemento che trascende la finitezza del contesto, apre un varco ad una contemplazione di fronte all'impenetrabile, al mistero.

Il volto nudo, liberato dai nostri filtri, dalle nostre pre-comprensioni, è "l'espressione originaria", cioè la richiesta, o meglio il comando, di non essere ucciso: la vulnerabilità si espone nella nudità indifesa del volto dell'Altro.

Il volto sfigurato del lebbroso, manifestandosi, ha incontrato quello di Francesco e lo ha scosso, "colpendolo" oltre lo sguardo. Non poté tirarsi indietro, facendo nascere in lui una responsabilità etica che richiamò un impegno.

Le forme che diamo all'Altro risentono del nostro pregiudizio che va a de-formare la nostra conoscenza. La lebbra, oltre a sfigurare i volti, modificava infatti la capacità critica in base a stereotipi culturali contingenti che legavano la patologia fisica a quella morale: i lebbrosi erano respinti, emarginati dalla società e maledetti perché portatori di un male ereditato. La prassi di comportamento da adottare nei loro confronti aveva il supporto della Sacra Scrittura che comportava l'esclusione sociale (Levitico 13,45-46). Ai lebbrosi non era loro permesso stare entro il consesso cittadino, obbligati ad avvertire la loro presenza attraverso un campanello ed erano costretti a stare quindi in isolamento, abbandonati a se stessi, fuori le mura.

Per Francesco d'Assisi era "amaro vedere i lebbrosi": la vista, legata al disgusto, si apre su una prospettiva, descrivendo una distanza. Sarà il sentimento della misericordia ad aiutarlo a colmare questa distanza facendola diventare superabile, invitando la mano al movimento e al contatto. Non basta soltanto la vista, ma con la mano l'oggetto è, non solo preso, ma compreso, confrontato, assumendo un significato in confronto ad altri oggetti.

In quell'exivi de seculo del Testamento possiamo leggerci un cambio di prospettiva, un lasciarsi condurre da una esperienza sensibile, senza rimanere imprigionato in essa. L'odore acre della pelle in putrefazione, il suono del campanello che avvertiva la loro presenza, la vista dell'alterazione del derma, la paura del contagio per contatto o

attraverso l'aria: erano tutti fenomeni che coinvolgevano i sensi di coloro che incontravano un lebbroso, che si fermavano ad una conoscenza sensibile non riuscendo ad andare oltre per scorgerne l'essenza della persona e accorciare le distanze.

La lebbra, come ogni malattia fisica o psichica, è solo una patologia che non intacca il significato dell'essere dell'Altro. Francesco, nel confronto con gli altri, scardina il rimando simbolico della patologia biologica a significati morali e quindi ai rivolti sociali. Il volto non è segno, è dotato di una sua intrinseca significazione che va oltre il puro apparire, è già significato.

Il volto, anche nel lebbroso, è quella presenza viva dell'Altro che ha messo in crisi in Francesco, disfacendo le forme con cui si tendeva a farlo rientrare nel già noto, in categorie di pensiero che poi si esplicitavano in esclusioni sociali.

La trasvalutazione necessaria per un cambio di prospettiva

L'uscire di Francesco non indicò un distacco, quanto una estroversione da una mentalità, da un contesto culturale e di pensiero, un cambio drammatico di prospettiva, riportando al centro l'oggettività dell'Altro che si presentava nella sua nudità. C'è stata una sorta di recupero dell'Altro, generandolo nuovamente.

Al centro di ogni teoria del riciclo ci sta una trasmutazione assiologica che porta a riconsiderare le qualità oggettive della realtà indesiderata e scartata. Ancor di più, nel caso della ri-generazione degli scartati sociali, si ha una conquista ontologica volta a recuperare il valore della persona.

Non c'è stata in Francesco d'Assisi un'attività centrifuga, quando una riconsiderazione del centro, attraverso una ridefinizione del suo significato culturale. Inserendosi in una marginalità, ha rimesso in discussione il suo orizzonte di valori, e, grazie a una trasvalutazione, ha fatto il suo ingresso tra i rifiutati.

Francesco d'Assisi ha operato una scelta di campo, inserendosi topograficamente, seppur per un periodo limitato, nelle "discariche", fuori dal contesto considerato "civile".

La sua fu ancor prima una svolta esistenziale, passando dal vivere una vita autocentrata, di autoesaltazione, nella ricerca, in modo indipendente o concorrenziale con il mistero di Dio, a un'esistenza decentrata dove Dio sarà all'origine di ogni scelta.

Come ci ricorda Bonaventura nella sua *Legenda Maior*, Francesco scese da cavallo per abbracciare e baciare il lebbroso. Il cavallo, al suo tempo, era uno status symbol, che richiamava appartenenza, ma anche l'esercizio di un potere. Era già nell'immaginario di Francesco quello di diventare cavaliere per ottenere gloria e fama. Stare a cavallo indica metaforicamente un particolare punto di vista, uno stare al di sopra della moltitudine.

Ed ogni punto di vista può essere, come diceva Carl Schmitt, punto di attacco o di difesa, così come lo era nella realtà la cavalcatura ai tempi di Francesco.

La prospettiva ha in sé una forma di dominio possessivo, perché da un determinato punto è possibile controllare lo spazio. Ma la prospettiva ha un'altra traduzione che è quella di vedere, di percepire al di fuori di se stessi, favorendo la scoperta piuttosto che il possesso, per cui non vedo il mondo, ma il mondo viene visto. Pertanto, in questo cambio di prospettiva come scoperta, con Maranesi, possiamo dire che «quella di Francesco non fu una conversione alla povertà, ma ai poveri, o meglio, una conversione alla misericordia con i poveri; dunque, tra i lebbrosi egli non scoprì la povertà per essere povero, ma la povertà per essere misericordioso».

Bisognava scendere da cavallo per ripercorrere la via kenotica tracciata da Dio che permette di incontrare l'Altro "faccia a faccia" nella misericordia. Scendendo dal suo cavallo Francesco ha cambiato prospettiva, ha acceso luci laddove regnava il buio, ponendosi ad un gradino ancora più basso, per far ripartire da lì la vita.

La "necessità" delle discariche

Rileggendo l'episodio di Francesco e i lebbrosi, vi è un'idea diffusa, quella secondo cui chi si avvicina a chi è infettato, finisce per subire la stessa sorte. Il rifiuto sporco, contamina.

Il concetto di sporco è condizionato dai vincoli culturali determinati dalla creazione di un ordine, per cui, alla luce dell'ecologia integrale, i rifiuti sono anche coloro che sono emarginati, coloro che diventano elementi di disordine del decoro civico, per cui, come una buona pratica di retake e remake impone, oggi le persone senza dimora possono essere "abrasati" con un getto di aria compressa e in un'ottica di purificazione estetica gli zingari e i vagabondi devono essere allontanati dalla nostra vista perché da "sporchi", slegati dalla solidità dei valori comunemente accettati, ottenebrano il "bello".

Oggi, come ai tempi di Francesco d'Assisi, vivendo in tempi di crisi di fiducia, nella retorica della sicurezza, cresce la ricerca dell'estraneo, del capro espiatorio da allontanare, da emarginare perché considerato un potenziale nemico. Si punta sullo spazio ordinato, cioè quello governato da leggi che traccia confini per escludere chi viene considerato clandestino, irregolare perché fuori dal consentito.

Come ai tempi di Francesco d'Assisi, ancora oggi, gli emarginati trovano posto in discariche lontane dal luogo che li ha resi superflui, quasi sempre fuori le mura, nelle periferie, in ghetti disomogenei per situazione sociale, ma non economica. Spesso le appartenenze etnico-nazionali sono determinanti per i processi di stigmatizzazione territoriale, istituendo forme di marginalità urbana.

Esporsi per superare le "periferie esistenziali"

Le mura di Assisi ai tempi di Francesco delimitavano un esterno come dimensione di diversità e di caos, in contrapposizione allo spazio interno di definizione e di ordine.

I confini sono comunque un costrutto artificiale per la costituzione dell'appartenenza, una linea che attribuisce alle comunità umane una maggiore consapevolezza della propria identità, rendendo più saldo il legame tra i membri del gruppo. Per cui, secondo Ivan Illich, mentre «le soglie naturali sono imposte dalla necessità, i limiti culturali sono frutto della libertà».

Nel rapporto con l'altro il confine mette al centro la paura di esporsi, sia come probabilità di essere colpiti, di essere contaminati, sia come possibilità di trarre un certo svantaggio da uno stimolo esterno.

Esporsi comporta mostrare le proprie vulnerabilità. Quello raccontato all'inizio del Testamento fu un incontro tra due vulnerabili. L'accettazione della debolezza e la resa all'altro sono stati fondamentali nel processo che ha spinto Francesco e il lebbroso a diventare soggetto di dono uno per l'altro.

La vulnerabilità passa attraverso le nostre "esistenze incorporate", come direbbe Emmanuel Mounier, che attraverso la nostra esperienza sensibile comunica all'esterno. La pelle nel corpo sano di Francesco e la pelle decomposta del lebbroso erano zone corporee di confine, per cui, secondo Lévinas, «l'apertura è il denudamento della pelle esposta alla ferita [...] Nella sensibilità, "si pone allo scoperto", si espone un nudo più nudo di quello della pelle [...] nudo di una pelle offerta al contatto, alla carezza che sempre [...] è sofferenza per la sofferenza dell'altro. Allo scoperto, aperta come una città dichiarata aperta all'appressarsi del nemico, la sensibilità [...] è la vulnerabilità stessa».

L'esporsi consiste nel mettere in comune le proprie mancanze, la propria finitezza, attraverso il reciproco contagio delle proprie ferite.

Francesco d'Assisi si è svincolato dai confini autoconservatrici e identitari voluti dalla società atomistica del suo tempo, disposto a "stare tra", a "contagiarsi" dell'Altro, sottraendosi all'immunità imposta dall'utile.

Esporsi, come ci dice l'espressione stessa, comporta portarsi fuori. Il confine non può prescindere dalla figura dell'ospitalità, perché l'altro, l'estraneo, chi sta al di là del confine, non sia riconosciuto come il nemico. Ogni casa ha bisogno dei muri, ma ha senso, per non essere una prigione, di finestre, di porte, di feritoie, di aperture, così come la nostra esistenza. Avere viscere di misericordia, vedere con occhi nuovi dalle finestre delle nostre dimore esistenziali il presente che si rivela, sentirsi partecipi, sporcandosi le mani, del pathos delle vite complesse ma reali delle persone, avere a cuore le sorti del mondo, sentirsi chiamati alla responsabilità verso il futuro delle

generazioni che verranno, imparare dalla natura il linguaggio della lentezza e della pazienza: sono tutte disposizioni necessarie perché, vivendo per viam non abbandoniamo ai bordi delle nostre strade l'ennesimo rifiuto umano. È una nuova rivoluzione da attuare per rilanciare le sfide poste dalla "cultura della cura" (LS 231).

Scarti contemporanei

La produzione di "scarti umani" è l'effetto collaterale della costruzione di un ordine, economico oltre che politico, che determina esuberi in maniera permanente.

L'essere in esubero richiama il concetto di inutilità, di eliminabile come può essere una siringa monouso o un prodotto difettoso che non è attraente per l'acquisto, come se le persone fossero rappresentate dalla loro funzionalità.

Nella concezione utilitaristica di sviluppo il benessere si concretizza quando viene raggiunto dal maggior numero di persone, e ciò comporta che, nel processo selettivo, quasi darwiniano, non tutti si adatteranno efficientemente alle continue e dinamiche trasformazioni imposte dalla tecnica e dall'economia, divenendo esclusi. Nella concezione più evoluta il benessere non è per molti ma per pochi, per cui sempre meno persone possono accedervi.

La rivoluzione culturale operata dai mass media, in modo particolare dalla televisione, ha cambiato nel lungo termine i nostri modi di pensare e di agire, facendo perdere spesso la capacità di giudizio. I reality show sono sempre più amplificatori di un modello di vita presente e incalzante nella società, ed il cui obiettivo è di portare in nomination: individuare, cioè, le persone che non si adattano o che danno fastidio, per portarle fuori dalla "casa", estrometterle. Chi vive con l'aria condizionata nel proprio appartamento e nel proprio SUV non tocca più la fisicità dei marciapiedi e delle strade quelle in cui la vita quotidiana è sospesa sulle tragedie personali fatte di precarietà, isolamento e disperazione.

La città assurge a simbolo della complessità della realtà e il sociologo Loïc Wacquant ci ricorda che il ghetto nella complessità urbana non è un'entità topografica, ma una forma istituzionale, quindi frutto di una volontà politica, attraverso la concatenazione di meccanismi di chiusura e di controllo. È una formazione non sempre spazialmente isolata e circoscritta, può assumere il volto di "periferie esistenziali", generate dalla relegazione forzata di una popolazione etichettata, per cui diviene un purgatorio sociale, un lebbrosario nel cuore delle metropoli. I consumatori, abituati a godere delle cose e non a soffrirne, hanno bisogno di operatori ecologici che siano disposti a toccare la spazzatura. I puri non possono toccare le cose impure nel sistema gerarchico delle caste. Sono i paria, gli esclusi, gli abitanti dei ghetti, i non appartenenti a nessuna casta, i più vicini alla spazzatura, a fare i lavori sporchi, sfibranti, noiosi e non

gratificanti, come avviene nella società consumistica in cui viviamo. Coloro che sono ripetutamente respinti dal mercato del lavoro sono spesso disposti ad accontentarsi di posti di lavoro, diventando in “nuovi schiavi”, spogliati nella loro dignità, costretti ad eseguire lavori umili, sottopagati e senza garanzie previdenziali e lavorative.

I rifiuti umani, tendono ad essere accumulati indistintamente nella stessa discarica. La differenziazione dei rifiuti viene praticata se destinati al riciclaggio. Ma le possibilità di molti scarti umani di essere rimessi in circolo quali membri riconosciuti dalla società umana sono spesso remote. Intanto si moltiplicano le etichette utilizzate per designare le persone strette nella morsa dell'emarginazione.

Conclusione

Il cambiamento operato in Francesco d'Assisi si ebbe nel momento in cui passò dal considerare i lebbrosi del suo tempo una categoria da escludere all'incontro con la singolarità del volto di quel lebbroso che lo portò a scendere da cavallo.

Alla fine della sua profonda e riflessione, così Italo Calvino conclude *Le città invisibili*: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».

“Cercare e saper riconoscere” significa scegliere. Il dolce può essere compreso avendo fatto l'esperienza dell'amaro, così come del sole dopo aver vissuto nel buio della caverna. Possiamo scegliere di continuare a vivere secondo una logica di dominio e di sfruttamento o possiamo mettere in discussione il nostro esser-ci nelle relazioni. Era ripugnante la vista dei lebbrosi per Francesco d'Assisi. Ma è grazie ad una visione differente, attraverso una luce diversa, che egli fu spinto a incontrare e restaurare relazioni rinnovate con i rifiutati del suo tempo.

Francesco allontanandosi dalla cultura del suo tempo ha operato una restituzione del senso, esistenziale e sociale, agli abietti, andando oltre i valori dell'ordine, riconoscendo in essi il valore della loro dignità come persona umana che va oltre ogni soggettiva valutazione dettata dall'utilità. La caduta di ogni pregiudizio, il mettere da parte la logica identitaria e l'irreversibilità dei vissuti, hanno operato una rinascita cognitiva nel riconoscimento di un volto vivo in esseri scartati, considerati già morti al mondo, orientando noi così verso una diversa riconoscibilità, un diverso mettere in luce i lebbrosi di ogni tempo.

TRACCIA PER LA SCUOLA SUPERIORE

Premessa

Nel racconto di Caino e Abele, vediamo che la gelosia ha spinto Caino a compiere l'estrema ingiustizia contro suo fratello. Ciò a sua volta ha causato una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra, dalla quale fu esiliato. Questo passaggio è sintetizzato nel drammatico colloquio tra Dio e Caino. Dio chiede: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Caino dice di non saperlo e Dio insiste: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano da [questo] suolo» (Gen 4,9-11). Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo. Questo è ciò che ci insegna il racconto di Noè, quando Dio minaccia di spazzare via l'umanità per la sua persistente incapacità di vivere all'altezza delle esigenze della giustizia e della pace: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (Gen 6,13). In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri. (*Laudato si'* n. 70)

Obiettivo:

Proteggere, curare, preservare, conservare e vigilare, sono i verbi da coniugare nella nostra vita, per vivere bene ed in armonia con noi stessi, con gli altri, con Dio e la natura. La cura per il creato non può prescindere dalla consapevolezza che è importante prima di tutto curare sé stessi e le relazioni che abitano la nostra quotidianità. L'attività si dividerà in tre step.

Materiale:

cartoncini colorati, penne, cartellone, specchio, fogli bianchi, lenzuola, colori a tempera o per stoffa, pc e casse.

Step 1: Le 5 W – Chi si è preso cura di me

Vengono distribuiti ai ragazzi 5 cartoncini di 5 colori diversi, sui quali sono stati scritti precedentemente, le 5 W, una cartoncino: who (chi), when (quando), where (dove), what (cosa) e why (perché). I ragazzi avranno 5 minuti di tempo per scegliere un'esperienza di vita nella quale riconoscono che qualcuno si è preso cura di loro: un genitore o un familiare, un amico, un insegnante... e poi scriveranno questa storia attraverso i biglietti colorati. Terminato il lavoro ogni ragazzo attaccherà la propria storia di "cura" su un cartellone mettendo il nome ed accanto i vari cartoncini scegliendo l'ordine come meglio si desidera. Al termine di questo primo step ci sarà un piccolo momento di confronto e condivisione di quanto scritto.

Step 2: My self – La cura di me stesso

Dopo aver preso consapevolezza che qualcuno si è preso cura di noi, chiediamo ora ai ragazzi di provare a capire quanto si conoscono, perché conoscendosi possano anche imparare ad apprezzarsi e curare se stessi. Si chiederà ad ogni ragazzo di guardarsi in uno specchio e poi su un foglio annotare tutto ciò che vede fuori e "dentro" sé. Dovrà descriversi e parlare di sé. Sull'altro del foglio dovranno rispondere a questa domanda: "Come ti prendi cura del tuo corpo e della tua interiorità?" Segue breve condivisione.

Step 3: Amata Terra!

In questo ultimo step si propone il video del canto Amaremare di Dolcenera per riflettere sulla cura per il creato, l'importanza della responsabilità di ciascuno, perché se ognuno fa qualcosa nel suo piccolo, le azioni avranno un effetto moltiplicatore.

Dopo aver visto il video si dividono i ragazzi in sottogruppi e si consegna a ciascun gruppo un pezzo di stoffa bianca (ritagliato da un telo grande da cui si ricaverà la forma triangolare che verrà poi a sua volta ritagliata in tante parti quanti sono i gruppi).

Si chiederà al gruppo di dipingere il proprio pezzo di stoffa in modo libero e creativo, inserendo anche una parola/frase di impegno da lasciare come traccia che esprime il proprio modo di volersi prendere cura del creato. I pezzi di stoffa verranno poi assemblati e formeranno una vela come quella della barca del video.

Le vele verranno poi esposte in un luogo opportuno e visibile: la vela è lo strumento che sospinto dal vento dirige la rotta. Vogliamo cambiare il mondo? Dobbiamo cambiare noi stessi e il nostro modo di rapportarci agli altri e con il creato.



Proposta di gioco e laboratorio

Si propone un gioco e un'attività laboratoriale da svolgere insieme ai bambini e ragazzi.

Non è raro, nella nostra bellissima terra, trovarci dinanzi a cumuli di rifiuti, sia nei nostri paesi e sia nelle nostre spiagge. Molto spesso assistiamo, infatti, a sacchetti dell'immondizia lasciati sul ciglio delle strade e sparsi lungo il nostro litorale. Come ci ricorda Papa Francesco al n. 21 dell'Enciclica *Laudato si'*:

"C'è da considerare anche l'inquinamento prodotto dai rifiuti, compresi quelli pericolosi presenti in diversi ambienti. Si producono centinaia di milioni di tonnellate di rifiuti l'anno, molti dei quali non biodegradabili: rifiuti domestici e commerciali, detriti di demolizioni, rifiuti clinici, elettronici o industriali, rifiuti altamente tossici e radioattivi. La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia."

Insieme con i nostri bambini e ragazzi, nello svolgere il laboratorio "Il fondale che vorrei", vogliamo riflettere insieme sulla pericolosità dell'abbandono dei rifiuti per gli uomini e per la flora e la fauna che ci circonda.

Un altro problema che affligge la nostra meravigliosa terra è la scarsità d'acqua, soprattutto in quest'anno. Vogliamo, attraverso il gioco "Water-ball" che proponiamo, riflettere sull'importanza dell'acqua, che non va sciupata e va custodita come bene primario. Papa Francesco ci ricorda che

"L'acqua potabile e pulita rappresenta una questione di primaria importanza, perché è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici. Le fonti di acqua dolce riforniscono i settori sanitari, agropastorali e industriali. La disponibilità di acqua è rimasta relativamente costante per lungo tempo, ma ora in molti luoghi la domanda supera l'offerta sostenibile, con gravi conseguenze a breve e lungo termine." (Laudato si', n. 28).

È giunto il tempo, anche per noi, di impegnarci per la nostra Terra e per un futuro migliore per i nostri bambini e ragazzi.

LABORATORIO: IL FONDALE CHE VORREI

OCCORRENTE

- una scatola di cartone
- tempere e pennelli
- sabbia
- carta crepla glitterata o fogli di feltro colorato
- bottoni
- filo
- carta alluminio
- colla a caldo
- colla vinilica
- forbici
- tappi, ritagli di sacchetti di plastica.



SVOLGIMENTO

1. Dipingere la scatola con varie tonalità di azzurro.
2. Spalmare della colla vinilica sui 3 lati interni superiori e incollare la carta alluminio.
3. Sul lato interno inferiore spalmate colla vinilica e fate cadere a pioggia della sabbia. Lasciare asciugare e eliminare la sabbia in eccesso.
4. Disegnare su ritagli di carta crepla o feltro: alghe, coralli, conchiglie e sassi; incollarli poi sul lato inferiore della scatola.
5. Scegliere tanti bottoni colorati e incollarli con la colla a caldo in vari punti dell'acquario.
6. Creare almeno 3 asole sul lato superiore della scatola da cui far passare i fili che serviranno a far muovere gli animali marini (pesce rosso, stella marina, polpo) da realizzare con cartoncino colorato.
7. Incollare all'estremità in basso del filo l'animale marino, far passare l'estremità in alto del filo da una delle asole e incollare con colla a caldo un bottone per poter spostare i pesci all'interno dell'acquario.

Nelle pareti esterne si potrebbero attaccare con la colla dei materiali in plastica (tappi, ritagli di sacchetti) in modo da marcare la differenza tra i fondali inquinati e i fondali puliti che dobbiamo imparare a tutelare.

GIOCO: WATER-BALL

OCCORRENTE

- teli mare
- palloncini ad acqua

SVOLGIMENTO

I ragazzi vengono divisi in due squadre e ogni squadra viene divisa in coppie.

Per giocare vengono scelte due coppie, una per squadra, per ogni turno di gioco.

Ogni coppia sarà munita di un telo con cui dovrà effettuare dei passaggi con un palloncino ad acqua.

L'obiettivo del gioco è quello di non far cadere il palloncino e recuperare l'acqua al suo interno.

I tempi vengono decisi dall'animatore.

Ogni squadra, al termine del gioco, scoppierà i palloncini guadagnati dall'interno del proprio contenitore.

L'acqua recuperata servirà per innaffiare le piante

